

La mostra

Dalla Olivetti alla mitraglietta Beppe Fenoglio torna a Alba

DALL'INVIATO

ALBA. Ecco la sua Lettera 22 Olivetti che rompeva il silenzio della notte; ecco la mitraglietta della brigata Garibaldi e i fazzoletti da partigiano. Poi ci sono gli appunti personali, i dattiloscritti, i quaderni e tutti i suoi libri, comprese le edizioni straniere. Beppe Fenoglio non ha più casa a Alba, ma la ritrova alla Fondazione Ferrero dove da oggi al 20 aprile viene ospitata una mostra bio-biografica a lui dedicata. Tra le torri rosse, nel rimbombare dei passi, i sapori del vino e del tartufo si mischiano a quelli della nostalgia. Una volta dire Langhe significava toccare il cuore di una grande stagione letteraria, ma oggi che la memoria si è fatta inquieta anche i miti si stemperano. Così rinnovare e attualizzare la scrittura di Fenoglio (come faranno stamani in un convegno Lorenzo Mondo, Gianluigi Beccaria, Maria Antonietta Grignani, Dante Isella, Giuliano Soria e Anna Mauceri che sta preparando la prima biografia completa dello scrittore) serve soprattutto a consegnare un ideale testimone tra le generazioni.

Il più appartato tra gli scrittori italiani riappare qui, nelle sale della Fondazione Ferrero, in quell'aspetto intimo, démodé e sconosciuto che ne alimenta, ancora oggi, un certo fascino inalterato. Eccolo a spasso sulle colline delle sue Langhe, eccolo con la macchina fotografica a tracolla, sigaretta sempre penzolante, faccia butterata, sorriso tenue, qualche amico e il suo cane. Mai scrittore fu fisicamente connotato alla sua terra, al suo paese, al suo angolo come lo fu l'autore del «Partigiano Johnny». La sua vita si svolse interamente qui, tra Piazza Rossetti e Corso Coppino, tra il duomo e l'azienda vinicola dove lavorò. È uno sguardo inedito quello che, per la prima volta, ci regalano la moglie Luciana, la figlia Margherita e la sorella Marisa, mettendo a disposizione il materiale per la mostra, viatico di un centro studi che la città di Alba sta pensando di dedicare al suo scrittore scomparso nel '63. Piazza Rossetti, centro di Alba, lungo il fianco destro della cattedrale: una parte di casa Fenoglio è stata abbattuta nel '91 «senza dire niente a nessuno», scrive la sorella Marisa in «Casa Fenoglio», edito da Selario. Tutto ricomincerà da lì, assicura il sindaco di Alba Enzo Demaria perché il centro studi Beppe Fenoglio troverà posto proprio tra quelle mura che saranno ricostruite, anche se il problema resta quello della documentazione in mano alla famiglia. Si può salvare quello che è rimasto, la stanza dello scrittore, che ricorda la sorella Marisa - era intoccabile, piena di manoscritti e di idee. E in una terra che ha legato molte delle sue fortune turistiche ai parchi letterari, c'è già chi pensa a San Benedetto Belbo ad acquistare l'osteria di Placido del «Partigiano Johnny».

Non c'è più il battito della Olivetti che rimbombava sul selciato portando a spasso i personaggi dello scrittore, ma resta pur sempre il battito di Fenoglio a cadenzare i ritmi inalterati della piccola, grande provincia italiana. Spogliato di epicità, depurato da eroismi, il paesologo letterario di Fenoglio appare segnato da un fondo morale ed esistenziale che ancora sussiste in questa parte discosta, ordinata e pacifica del Piemonte. Fenoglio, pur essendo interprete di questa terra, non si lega al provincialismo dei luoghi familiari, ma piuttosto carica il realismo di un'energia vitale e di ricerca che nessun autore della sua generazione seppe raggiungere. Le case, i luoghi, la memoria non hanno più la forza di un tempo, ma ancora adesso, camminando per Alba, si ha l'impressione che le ombre disegnate da Fenoglio osservino l'andamento del tempo e ne traggono delle conclusioni che ci riguardano e ci tormentano.

Marco Ferrari

Professione scrittore

Daniele Del Giudice e l'arte del romanzo: un incontro a Milano

Zen, aerei e termodinamica Ecco la formula della letteratura

L'autore di «Staccando l'ombra da terra» parla alla scuola di scrittura del Teatro Verdi. I linguaggi tecnici e la curiosità per la scienza: «Molti miei amici sono fisici, matematici, economisti. Da loro imparo molto...»

È uno scrittore ma ha avuto una vocazione, fin da ragazzo, per la tecnica. Allora amava lo scoppietto delle motociclette del tempo, come il vecchio Guzzi Falcone, te lo può descrivere, quel rumore, nei più piccoli dettagli come chi ha imparato a memoria il manuale Hoeppli sui motori. Oggi questa passione per «il fare», per la quale conosce i termini tecnici della fisica e dell'economia, fa sì che lo invitino più che a convegni letterari a seminari in compagnia di fisici, matematici e astronomi. Qualcuno potrebbe pensare allo Zen e all'arte della manutenzione della motocicletta... Ma se poi leggi i suoi romanzi ti sembra che non ci sia niente di più lontano dalla letteratura sapienziale, dalle forme decadenti e orienteggianti della new age anche nostrana.

Come l'ingegner Gadda, Gadda che scrisse un saggio *Le belle lettere e l'apporto dei linguaggi tecnici* sulla corrispondenza tra un'agenzia di trasporti marittimi e una compagnia di assicurazioni per lo smarrimento di alcune casse di valvole, Daniele Del Giudice sa quanta avventura ci può essere nei linguaggi tecnici, quelli che lui chiama «linguaggi del fare».

Molti suoi amici sono fisici, matematici, economisti. «Parlare con loro è un'occasione per imparare tantissime cose, confrontandoli con un pensiero del presente diverso dal mio. Mi interessa la loro interiorità rispetto a una percezione diversa della realtà. Frequentarli è frequentare forme di descrizione diversa del mondo. Sono attratto da altre temperature...»

A Milano, alla scuola di scrittura del teatro Verdi diretta da Laura Lepri, Daniele Del Giudice tiene una lezione di descrizione. In passato qualcuno lo ha accusato di essere algido, glaciale, tecnico, quando parla del raccontare usa sempre termini caldi: energia, temperatura. «Non sono qui per insegnarvi niente: posso solo parlarvi di me. La mia indagine di scrittore, da sempre, ruota attorno al mondo dei sentimenti».

I sentimenti per uno scrittore, dice, da sempre sono gli stessi. Odio, amore, amicizia, conflitto, paura. Per questo possiamo capire *Madame Bovary*, anche se da allora, fuori di noi, è cambiato tutto. Così per lui «il narratore lavora nel piccolo spazio di modificazione di sentimenti sempre uguali ma anche sempre diversi» prendendo conto di modelli di rappresentazione che cambiano, come quelli nati all'interno di alcune discipline scientifiche come l'economia, la fisica, che poi sono trapassati nella conoscenza più diffusa come è avvenuto negli anni sessanta per la teoria della complessità e la teoria del caos, fenomeni che interessano nello stesso modo la meteorologia ma riguardano anche la rappresen-



Lo scrittore Daniele Del Giudice

Angelo R. Turetta/Contrasto

«Manie», il libro che uscirà a maggio

Daniele Del Giudice è nato nel 1949 e vive a Venezia. Ha pubblicato «Lo stadio di Wimbledon» (Einaudi, 1983), «Atlante Occidentale» (Einaudi, 1985), «Nel museo di Reims» (Mondadori 1988), «Staccando l'ombra da terra» (Einaudi 1994). Il suo prossimo libro, che uscirà da Einaudi a maggio, si intitola «Manie» ed è una raccolta di sei racconti che ruotano attorno al tema dell'ossessione, forza che ci spinge a azioni che rivelano a noi stessi quello che non sapevamo di sapere e di volere. Il primo di questi racconti «L'orecchio assoluto» è ambientato a Edimburgo e in esso il protagonista segue il filo di una musica lo porterà alla coscienza dell'azione che deve compiere, l'uccisione di un uomo. Il tema dell'ineluttabilità del destino ritorna anche in «Dillon Bay» dove si racconta di una modernissima esercitazione militare in cui è coinvolta una pattuglia di genieri sedotti dalla loro stessa elettronica.

zione sociale e l'immaginario di un romanziere...

Noi gli avevamo chiesto del futuro. È giusto che la letteratura descriva il futuro, con narratori come Michael Crichton che ti parlano di clonazione in romanzi come *Jurassic Park*? «Il problema della clonazione pone la questione della vita, dei limiti dell'operare, dell'individualità. È la vecchia domanda sull'uso della conoscenza: una ricerca può fermarsi? Può essere interrotta? Sono questioni ancora troppo dense. Meglio leggerle nei documenti scientifici che nei romanzi: la temperatura che hanno come problemi in questo momento è in quel linguaggio lì». Questione di tensioni, di forze fisiche. Anche per la letteratura il segreto è quello.

«Come fa a capire se scriverà un romanzo o un libro di racconti, come pesa la materia che tratterà?» chiede Laura Lepri. «Il romanzo è una zona in cui metti i

piedi perché sai che lì c'è un'energia di cui non puoi apprezzare la misura». E poi, ti spiega, il romanzo è «una forma che è stata attraversata completamente e anche completamente sfondata, dissolta nel Novecento» e dunque, per lui, ma forse anche per gli altri, non è più un problema.

Da che cosa si parte allora a raccontare? In *Staccando l'ombra da terra* uscito ormai tre anni fa, Del Giudice aveva trattato un tema frequentatissimo dalla tradizione, da Icaro in poi: il volo. «Il problema è come la tradizione, che è necessaria, si incarna nell'epoca che vogliamo raccontare. Trovare il modo di descrivere un sentire e una percezione che inevitabilmente sono cambiate. La descrizione una volta era importante perché non c'era nient'altro. Oggi il lettore dopo cento anni di cinema e cinquanta di tv possiede già un enorme serbatoio di immagini cui attingere. Volare una volta era un mito, il mito di Icaro. Poi c'è stato Leonardo, finché il mito è diventato sperimentabile. Il primo a capire che l'aereo era importante fu D'Annunzio. Ma il primo a capire l'essenza del mezzo, (proprio osservando D'Annunzio volare) fu Kafka che scrisse: «Che succede? Un uomo si è volontariamente imprigionato in una gabbia di legno e si difende da un pericolo invisibile volontariamente assunto». Ecco, questa è la descrizione più moderna di un sogno antico che diventa esperienza quotidiana, quella che esprime un nuovo sentimento del tempo rispetto a questo mito. Lo sa chi ha guidato un aereo: tante cose si possono provare, ma non la sensazione della libertà».

E poi si ritorna al linguaggio, alla descrizione, che oggiper molti scrittori, si è basata sull'elencazione delle marche degli oggetti. «La descrizione non è mai la descrizione di un oggetto ma è sempre la descrizione di un sentimento di un personaggio rispetto a ciò con cui entra in relazione, anzi, la descrizione è di per sé la relazione che un personaggio o un narratore stabilisce col mondo che lo circonda. In fondo il compito della letteratura è dare nomi alle cose. Allora si può citare anche un'orizzonte artificiale, che al tempo stesso è uno strumento tecnico e un ossimoro narrativo». Chi non lo sa non si domanda se fa parte di un linguaggio tecnico o della letteratura. Ma d'altra parte per Del Giudice la materia non è mai separata dallo spirito. «Tutte le parole mentre fanno luce creano anche un cono d'ombra e nello scrivere per me è importante custodire e proteggere quella zona d'ombra, dove vive il mistero».

Antonella Fiori

Architetti a convegno in attesa di una legge

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. «Architettura è arte, tecnica, professione». Dal palcoscenico di Firenze, il IV congresso nazionale degli architetti italiani (che si tiene dopo 15 anni dall'ultimo congresso) detta «i dieci comandamenti» per l'architettura del Duemila. Li scandisce il presidente dell'ordine, Gianni Boeri, a conclusione di una lunga relazione che ha posto al centro due temi rilevanti: la qualità della progettazione rispetto ad un mercato che assume dimensioni sempre più globali e, quindi, il ruolo degli architetti in questo contesto; e le procedure da rendere più trasparenti. Gli altri temi che emergono dalla relazione riguardano la revisione di un sistema di accesso alla professione con un esame di stato che, si sostiene, non può essere il duplicato della laurea; la concretezza e l'operatività dei concorsi che, spesso, finiscono senza un incarico; e la ristrutturazione dell'albo, che va uniformato ai principi europei.

Boeri ha toccato un punto delicato della riforma universitaria: il numero chiuso. «Il diritto all'istruzione è sacrosanto per ogni cittadino e così il diritto alla professionalità, che è un bisogno sociale e su questo bisogno va commisurato. È in questo quadro che va inserita la necessità di affrontare il problema della programmazione del numero degli studenti, anche sulla base della esperienza di una tardiva e quindi ancor più dolorosa selezione che l'esame di stato prima, e il mercato poi, oggi operano». La relazione ha posto come urgente il problema della revisione della legge 109, conosciuta come legge Merloni. Ha avuto buon gioco il sottosegretario ai lavori pubblici Antonio Bargone che, intervenendo subito dopo, ha informato che il consiglio dei ministri ha già approvato un disegno di legge che ora inizia l'iter parlamentare (verrà presentato domani al convegno) e nel quale vengono accolte le richieste degli architetti per una modifica dell'articolo 17, nel senso - ha precisato il sottosegretario - tra gli applausi - che il mercato non prevarichi la qualità della progettazione.

Renzo Cassigoli

A Modena una mostra sugli insediamenti umani che tra il XVII e il XIII secolo a.C. occuparono parte della pianura

Terramare, i primi misteriosi abitanti della Padania

I villaggi, di forma quadrangolare e difesi da un terrapieno, erano abitati da una popolazione della cui civiltà si sa ancora pochissimo

«Le Terramare. La più antica civiltà padana»: ecco una mostra che Umberto Bossi dovrebbe visitare. Nella ricerca di un etnos che precede alla conquista romana, infatti, il leader della Lega si è fermato all'arrivo dei Celti (tra il V e il IV secolo a.C.) nella «sua» Padania. Ignorando così la preesistente civiltà delle Terramare che - dal XVII al XIII secolo a.C. - occuparono una vasta area della pianura. Una civiltà misteriosa, alla quale Modena dedica una grande mostra (da oggi al 1° giugno al Foro Boario), una delle più importanti fatte sull'Italia preistorica: «Terramare» è il nome con cui nell'Ottocento venivano chiamate delle piccole collinette che caratterizzavano la Pianura Padana, dei piccoli «tell» come quelli orientali - dice Andrea Cardarelli, direttore del Museo archeologico-etnologico modenese e curatore dell'esposizione con Maria Bernabò Brea e Mauro Cremaschi. «Queste collinette erano piene di residui organici che i contadini usavano come concime. E ciò finché qualcuno non si è accorto che

contenevano dei resti archeologici».

La scoperta che le Terramare erano in realtà degli abitati fa nascere quasi una epopea che le fa conoscere in tutta Europa. La diffusione della teoria darwiniana dell'evoluzionismo, infatti, rende molto interessante la preistoria, la prova provata di un progresso sia fisico che culturale dell'umanità. Gli scavi si moltiplicano, finché Luigi Pigorini - primo studioso della preistoria italiana - elabora una teoria secondo la quale le Terramare avevano dato origine a Roma. «Dietro a questa teoria

ria di Pigorini viene demolita e la critica si porta dietro tutto il lavoro fatto. Così le Terramare vengono dimenticate per oltre mezzo secolo».

Le ricerche riprendono vent'anni fa e s'intensificano in quest'ultimo decennio fornendo una testimonianza più completa di uno dei più straordinari episodi di popolamento dell'Europa preistorica. Le Terramare erano villaggi di forma per lo più quadrangolare, situati generalmente nelle vicinanze di un corso d'acqua e difesi da un terrapieno e da un fossato artificiali di imponenti dimensioni.

Le abitazioni erano disposte secondo uno schema preordinato e un uso razionale dello spazio che contemplava anche la presenza di silos, pozzi e altre infrastrutture. Gli abitanti praticavano un'agricoltura già piuttosto evoluta e allevavano bovini, maiali e pecore. Queste attività permetteva-



Il ritrovamento, alla fine dell'800, del sito archeologico

no un buon livello di vita, tanto che poterono svilupparsi forme di artigianato specializzato, come la metallurgia, che hanno lasciato prodotti di grande significato e fascino. L'organizzazione sociale era di tipo tribale: raggruppamenti di villaggi che designavano entità territoriali più vaste, di qualche centinaio di chilometri quadrati. Il ceto guerriero non era una élite isolata ma anzi contestuale al resto della comunità.

Le Terramare avviarono una profonda trasformazione del territorio padano, conseguita con il disboscamento, la messa a cultura di vaste zone, la costruzione di una rete viaria e il probabile adattamento localizzato della rete fluviale. Una «griglia» di interventi che anticipano lo sviluppo in epoca storica della regione e favorirono un forte incremento demografico. Pur essendo continentale, inoltre, questa civiltà ebbe molti contatti con il mondo peninsulare italiano e addirittura con quello miceneo, della cui ceramica si sono ritrovati alcuni reperti.

«In questa epoca l'Europa è un grande circuito di idee, di mode, di rapporti commerciali, di mercanti che affrontano le vie terrestri, fluviali e marine - conclude Cardarelli -. Perciò la mostra è patrocinata dal Consiglio d'Europa nell'ambito della campagna «L'Età del Bronzo, prima età d'oro d'Europa». Questo è il primo momento in cui si può cominciare a parlare di una cultura continentale».

Vasi ceramici decorati, ornamenti e utensili in osso e in cono di corno, strumenti per filare e tessere, armi e materiali in bronzo: oltre 2.000 oggetti provenienti da 18 musei sono organizzati in un percorso espositivo che ricostruisce la storia delle Terramare.

La mostra è completata da un percorso didattico nel quale, durante il week end, tutti i visitatori fra i 6 e i 10 anni, possono compiere anche esperienze di manipolazione (tessitura, fusione dei metalli, realizzazione di vasi).

Andrea Pinchera